

“Altri gridi”

di Vico Faggi

Vorrei scrivere dell'ultima raccolta poetica di Luciano Roncalli - Altri gridi, "La Sfinge Malaspina Ed.", Ascoli Piceno, 1999, con prefazione di Giovanni Santori, pagine 76 - ma subito mi si impone la difficoltà di cogliere, nel giro di una breve recensione, la complessità di quel nodo di pensieri, emozioni e sentimenti che si stringe intorno all'esperienza vissuta, sofferta, meditata, che è al centro dell'opera. Prendendola un poco alla larga, annoto alcune particolarità linguistiche che si impongono all'attenzione: e mi riferisco a quegli elementi - sostantivi, aggettivi, verbi e avverbi - che appaiono così sopra le righe eppure, nel contesto, così giusti e calzanti: "rutilante Campari"; "freddi refoli scorrazzano nel cielo"; "dentata cordigliera che segava l'azzurro crudelmente"; "una vertigine d'alti cumuli bianchi"; "vorticano i venti"; "s'invortica una ridda"; "sfe-

nato impietrito galoppo" (dove c'è anche un ossimoro); "ruvidamente penetra nel mare"; "anca dirompente"; "il tempo rotolava"; "falcicante energia"; "ruzzolano le meteore"; "nitore protervo della tramontana".

E' chiaro che in Roncalli c'è un vivo senso della natura, vista talvolta nella sua ridente staticità ma più spesso nel dinamismo del suo scatenarsi; ed è altresì chiaro che c'è una corrispondenza di tutto questo con gli stati d'animo e la reattività psicologica del poeta, dell'uomo che, nell'allontanarsi rapido e spietato della giovinezza, si ripiega sulle sue vicende personali e familiari, a ricercarne il senso, e il peso, e la fatalità.

Cercando di avvicinarmi al cuore di questi versi, mi soffermo su un sintagma che si ripete a pagina 24 e a pagina 58: "diaspora lunga", e precisamente diaspora dei fratelli, i fratelli Roncalli, che la vita ha separato (ma non diviso nei

cuori). Tutta una sezione ("Galleria familiare") è dedicata al pensiero "dei genitori, di otto fratelli (me compreso) e di una nipote". Ma il tema va oltre la sezione stessa, in un recupero di memorie che risale più indietro; ed ecco la figura del padre, della grande tavola imbandita, dell'accenno al ritorno puntuale, anno per anno, del pettirosso; e poi, ancora una volta, a distanza e ora nella solitudine, il poeta ascolta la voce del pettirosso: sono due stagioni, due ere, tra cui si è inserita, traumaticamente, la dispersione della famiglia nel volgere del tempo che implacabilmente mescola le carte, le disperde e, con indifferenza, le distrugge.

E ancora, a pagina 19, si eleva un'immagine solenne: l'abete piantato dalla madre che ora si effonde generoso d'ombre; e poi, nella chiusa della poesia, un'altra immagine emblematica: il pianerottolo della casa "popolato d'echi" e

del "frusciare d'ali d'anime". E' tutta una storia familiare, nel corso delle generazioni, evocata per figure esemplari, di cui è custode la sorella, la cui persona si erge nella nobiltà del suo strenuo legame all'avita dimora: "Al riparo d'una fede tenace / mia sorella sulla soglia / custodisce nel chiaro giorno / gelosa il guscio vuoto della casa / una volta gremito dei compiuto / gesti e perdute sembianze che il cuore / fecero tremare d'amore".

Ci accorgiamo che non a caso, in limine, il poeta ha collocato la poesia eponima, che dà l'impronta al libro sia per il suo richiamo alle "anime delle generazioni che vanno formicolanti", sia per il ritratto del poeta stesso "Fasciato da una quieta disperazione, solo", intento ad osservare il sole e il mare nel giorno di Pasqua. Ma la quieta disperazione (che è anche nostalgia, coscienza acuta delle perdite) può trasformarsi, nel momento più amaro, in uno stato d'animo che si avvita su dolore e rimorso ("circondato dalla muta dei tuoi errori") (e si noti l'aggressività che è insita in quel sostantivo) ed aspira ad un gesto liberatorio ("leggerai il suo perdono").

Resta da dire di una sezione, Kitera, che sembra estraniarsi, con le sue diciassette composizioni, dall'architettura cui l'opera, nelle sue note più autentiche, si adegua. Kitera è l'"eterno femminino" - dice in nota l'autore - ma è anche, aggiunge, il riflesso di una figura "ben precisa" di donna. Qui mito e autobiografia si sostengono, ricordo vissuto e ricordo letterario si appoggiano a vicenda. Il "passo di pantera" e il "passo felino" ci riportano a Campana e, più indietro, al D'Annunzio di "Fedra"; e così il cardarelliano "la fanciullezza fa ruzzolare il mondo" viene riecheggiato dal roncalliano "il mondo rotolare fa". E poi c'è la bellissima citazione della Venere del Botticelli che sorge dalla schiuma del mare. Ed è operante in tutta la sezione il senso disperante dell'impossibile possesso di una bellezza che per sua natura è irraggiungibile. Ed è proprio questo senso, nel suo infliggersi nel vivo dell'umana esperienza, che legittima la presenza di Kitera in un'opera così saldamente ancorata al bilancio, amaramente stoico, di una vita trascorsa nella fedeltà al dettato degli impulsi profondi.

